

◆ «Credo davvero che Massimo D'Alema sia stato frainteso, ma tanti hanno parlato chiaramente di licenziamenti»

◆ «Il conservatorismo del sindacato italiano? Come quello della destra inglese che varò norme anti sfruttamento per donne e bimbi»

◆ «Fu fatto un errore creando una divisione in base alle dimensioni delle imprese. Si rischia di ripeterlo con le 35 ore»

IN
PRIMO
PIANO

L'INTERVISTA ■ BRUNO TRENTIN

«Chi difende i diritti non è un conservatore»

FERNANDA ALVARO

ROMA Sia le destre conservatrici che i paesi del socialismo reale hanno fatto passare la tesi che per creare occupazione e sviluppo si possono mettere da parte i diritti fondamentali della persona. È questo il caso dell'Italia? Bruno Trentin fa incursioni nella storia, richiama il recente passato italiano per sostenere che la storia e la cronaca hanno dimostrato che abbassare la soglia dei diritti non serve a creare lavoro. D'Alema? Sara stato frainteso. Ma quanti economisti, sociologi anche ds hanno sostenuto la necessità del superamento del contratto di lavoro qui e ora. O che licenziare... «Serve in un'epoca di grande precarietà a mentire la paura?»

Siamo alla polemica continua. Ai fraintendimenti settimanali. Prima il contratto nazionale ora le imprese con meno di 15 dipendenti. Ma è proprio vero che D'Alema vuole l'abolizione del primo e la flessibilità dei diritti per le seconde?

«Sia nell'uno che nell'altro caso sono pronto a credere che le dichiarazioni di D'Alema sono state fraintese e anche distorte. Il che non elimina il problema. Se sono state fraintese è perché forse risonanza di un po' di una certa improvvisazione. E probabilmente qui le responsabilità sono da attribuire a tanti che invece in termini molto diversi da quelli addotti da D'Alema hanno espresso posizioni sia verso il superamento del contratto nazionale, qui ed ora, sia verso i licenziamenti e dell'occupazione. Io non credo che D'Alema pensi che si possa risolvere il problema della crescita industriale e dell'occupazione mettendo in mora, sia pure per un periodo determinato, i diritti fondamentali delle persone. Però è certo che questa tesi è stata sostenuta e non solo in chiave di provvisorietà».

«Eppure bisogna affrontare il tema del perché le piccole imprese non assumono...»

«Io sono molto d'accordo con quanti osservano, partendo da constatazioni opposte alle mie che si tratta di aprire qui un dibattito non ideologico. Quello che avvertivo però è un cedimento grave nei confronti di antiche concezioni che sono circolate sia nelle destre conservatrici e neoliberali che in tutti i paesi del socialismo reale. E cioè che in una fase in cui



Francesco Garufi

lo sviluppo è imperativo primo, e l'occupazione anche, si possono e si debbono mettere fra parentesi i diritti fondamentali delle persone. A cominciare, perché no, dicevano i più accaniti assertori, dal diritto di sciopero dal diritto di associazione... Sono secoli che questa ideologia dello sviluppo e delle mani libere che vanno assicurate agli imprenditori è continuamente sconfitta dai fatti. E la stessa ideologia che è insorta quando una destra conservatrice, ma illuminata in Gran Bretagna introdusse la legislazione sul lavoro delle donne e dei bambini. Allora grandi figure di economisti non mancarono di sostenere che questo voleva dire il disastro dell'industria britannica. Lo stesso avvenne di fronte all'ipotesi di riduzione dell'orario di lavoro e lo stesso si ripropone oggi».

«Insomma lei sostiene che la flessibilità è inutile?»

«Il sindacato italiano è stato il primo a sostenere e riconoscere che una flessibilità nell'utilizzazione del lavoro è l'imperativo inevitabile di una riorganizzazione della produzione fondata sulle tecnologie dell'informatica. La flessibilità e la mobilità del lavoro, il superamento di quello che era il mito del posto del lavoro per tutta la vita sono ineluttabili. Questo non ha nulla a che vedere con il problema dell'occupazione. La flessibilità può essere assolutamente neces-

saria, e in Italia è cresciuta a dismisura, ma non si è mai dimostrato che ha creato occupazione. Sotto i 10 dipendenti c'è un tasso di turnover di oltre il 40%, cosa che non si ritrova negli Stati Uniti.

Datropo rigidi i precari?

«Nel '98 il 55% delle assunzioni riguarda contratti definiti atipici, tra i contatti tipici a tempo indeterminato in alcuni settori la durata del rapporto di lavoro varia da 3 a sei mesi. Flessibilità e mobilità sono le caratteristiche anche del nostro mercato del lavoro. Per questo, in questa situazione la difesa della persona di fronte a un provvedimento ingiusto acquista un valore fondamentale».

Stiamo parlando di licenziamenti?

«L'abbattimento di questa tutela per un imprenditore può significare soltanto avere le mani libere totalmente. Far pesare un clima di paura che ha delle implicazioni certo incalcolabili. Se io posso licenziare qualcuno pagando una multa, anche nel caso di una molestia sessuale, chi si azzarderà a fare sciopero senza pensarci 20 volte o pensarci 30 prima di associarsi a un sindacato?»

Vuole dirmi che licenziare non si può mai, in nessun caso?

«Noi abbiamo sostenuto la privatizzazione del rapporto del pubblico impiego e quindi anche la possibilità del licenziamento non solo collettivo, ma anche individuale per scarso rendimento o assenteismo prolungato. Voglio io fare una domanda. Avrebbe senso proporre il licenziamento senza giusta causa per un professore? La sola risposta che mi aspetta di rice-

vere è che un professore non è un operaio. E qui casca davvero l'asino, qui viene fuori il carattere propriamente ideologico di queste proposte che prescindono dalla realtà».

Torniamo all'origine. Perché abbiamo tante, troppe piccole, piccolissime imprese?

«L'errore è stato quello, fin dall'origine, di creare una divisione sistematica tra imprese in base alla loro dimensione. Per essere franchi ciò riguarda anche molte imprese che si chiamano artigiane, ma artigiane non sono. La piccola dimensione in molti casi non ha nulla a che vedere con la natura dell'impresa, con le sue potenzialità di sviluppo. Quante grandi imprese, anche multinazionali, hanno disgregato le loro unità operative in attività con meno di 15 dipendenti? Si sono articolate con un sistema a rete che non ha nulla a che vedere con la mitologia della piccola industria. L'errore è stato stabilire una barriera. Errore che si continua a ripetere per esempio con il progetto di legge, concordato anche con i Ds, sulle 35 ore. Trentacinque ore non applicabili alle imprese con meno di 15 addetti. Molte aziende, se questa legge vedrà la luce, troveranno utile smembrarsi. Altro che crescere».

Dal contratto nazionale alle pmi. Perché questi argomenti non sono stati trattati nel Patto sociale?

«Si: attivare una politica di incentivi legata alla formazione e alla qualità del lavoro, concertare gli strumenti di cui dispone lo Stato per favorire il consorzio di aziende, offrire servizi di ogni natura dallo sportello unico, all'assistenza tecnica e finanziaria...».

Un'incursione in un altro terreno. I metalmeccanici, la trattativa che doveva essere sbloccata dalla firma del Patto sociale non fa passi avanti...»

«C'è una parte che è stata certamente sconfitta con il Patto sociale, quella che voleva cambiare le regole del '93, e che cerca di recuperare ogni spazio per limitare questa sconfitta. Il lavoratore, attraverso il sindacato, vuole governare, controllare la sua condizione di lavoro, ma l'impresa, soprattutto in alcuni settori, non intende permetterlo. Non sto parlando di riduzione dell'orario di lavoro, ma per esempio del governo del tempo che è un diritto fondamentale delle persone. Quante volte ho sentito delle donne nell'industria tessile che insorgono contro il fatto di sapere soltanto il sabato mattina che devono fare la notte il lunedì successivo. È abbastanza singolare che un certo tipo di imprese che si definiscono moderne si opponga anche alla destinazione di una certa risorsa in termini di tempo per formare i loro dipendenti. Questo è proprio il Medioevo altro che la modernità».

Perché tornano un mese dopo sotto forma di polemica?

«I problemi vengono fuori perché c'erano prima. Al momento del patto sociale si è pensato che non erano risolvibili, che una soluzione, un accordo non si sarebbe trovato».

Allora si parlò di sindacato conservatore. Si torna a farlo adesso. Anche Gino Giugni è favorevole a una moratoria temporanea per far crescere le piccole imprese.

«Gino Giugni ha, accanto a molti meriti, anche questa responsabilità. Il fatto che abbia collaborato allo Statuto non gli dà nessun diritto o privilegio particolare nel rimetterlo in questione. Quanto al conservatorismo, direi sì. Il nostro conservatorismo è simile a quello dei conservatori inglesi che hanno introdotto le prime leggi per la tutela delle lavoratrici e contro lo sfruttamento dei bambini».

C'è un modo, che non intacca i diritti, per aiutare a crescere le aziende piccole?

«Sì: attivare una politica di incentivi legata alla formazione e alla qualità del lavoro, concertare gli strumenti di cui dispone lo Stato per favorire il consorzio di aziende, offrire servizi di ogni natura dallo sportello unico, all'assistenza tecnica e finanziaria...».

Un'incursione in un altro terreno. I metalmeccanici, la trattativa che doveva essere sbloccata dalla firma del Patto sociale non fa passi avanti...»

«C'è una parte che è stata certamente sconfitta con il Patto sociale, quella che voleva cambiare le regole del '93, e che cerca di recuperare ogni spazio per limitare questa sconfitta. Il lavoratore, attraverso il sindacato, vuole governare, controllare la sua condizione di lavoro, ma l'impresa, soprattutto in alcuni settori, non intende permetterlo. Non sto parlando di riduzione dell'orario di lavoro, ma per esempio del governo del tempo che è un diritto fondamentale delle persone. Quante volte ho sentito delle donne nell'industria tessile che insorgono contro il fatto di sapere soltanto il sabato mattina che devono fare la notte il lunedì successivo. È abbastanza singolare che un certo tipo di imprese che si definiscono moderne si opponga anche alla destinazione di una certa risorsa in termini di tempo per formare i loro dipendenti. Questo è proprio il Medioevo altro che la modernità».

Licenziamento senza giusta causa? Chi penserebbe di proporlo per un professore?

«Si: attivare una politica di incentivi legata alla formazione e alla qualità del lavoro, concertare gli strumenti di cui dispone lo Stato per favorire il consorzio di aziende, offrire servizi di ogni natura dallo sportello unico, all'assistenza tecnica e finanziaria...».

IL CORSIVO

LA CONFUSIONE REGNA

A «LIBERAZIONE»

Compagni, attenti, succede qualcosa, ma non sappiamo quando né dove! Sandro Curzi deve aver perso la bussola mettendo piede nella redazione del «giornale comunista» Liberazione. Ieri, pensate un po', ha sbattuto in prima fila la foto di una pagina de «l'Unità» del giorno prima, con sotto un corsivetto in cui ci si accusa di essere lo specchio delle «profonde contraddizioni» in cui vivono i Ds e la sinistra. Il motivo? In quella nostra pagina mentre D'Alema proponeva, come si sa, di allentare i vincoli per le medie imprese che vogliono crescere, Alfiero Grandi, responsabile lavoro dei Ds, in un'intervista, invitava a non dimenticare i lavoratori. Peccato per i colleghi di Liberazione: non si sono accorti di un'altra «contraddizione», forse più succosa per loro, apparsa nello stesso numero del nostro giornale, in prima pagina. Sotto il titolo «D'Alema: medie imprese senza vincoli» c'era un editoriale del direttore Paolo Gambescia che diceva «Senza fare i furbi».

Si, caro Curzi, è un nostro difetto non sentirsi illuminati da alcun vangelo. Siamo più inclini a coltivare il dubbio, a farci delle domande, a sollevare problemi. Non abbiamo certezze da vendere. Non pendiamo dalla bocca di un segretario o di un presidente del consiglio o di un respon-

sabile di settore per sapere che scrive. C'è un premier (dei Ds) che lancia una proposta, e noi lo raccontiamo. C'è un partito (i Ds) che su quella proposta discute e si divide, e noi lo raccontiamo. C'è un segretario del più grande sindacato (iscritto ai Ds) che si scontra con il presidente del consiglio, e noi lo raccontiamo. E poi diciamo la nostra. La sinistra, non solo qui in Italia, va oltre i confini delle stanze delle redazioni o dei corridoi delle Direzioni di partito. Sono crollati muri, non esistono più chiese né ortodossie. Il dibattito è aperto e non saremo noi a soffocarlo.

Sandro Curzi probabilmente ci prenderà per matti. E noi corriamo il rischio: beato lui che guarda ancora il mondo dividendo i buoni dai cattivi, il bianco dal nero. Ma non erano, forse più succosa per loro, apparsa nello stesso numero del nostro giornale, in prima pagina. Sotto il titolo «D'Alema: medie imprese senza vincoli» c'era un editoriale del direttore Paolo Gambescia che diceva «Senza fare i furbi».

Si, caro Curzi, è un nostro difetto non sentirsi illuminati da alcun vangelo. Siamo più inclini a coltivare il dubbio, a farci delle domande, a sollevare problemi. Non abbiamo certezze da vendere. Non pendiamo dalla bocca di un segretario o di un presidente del consiglio o di un respon-

L'«onorevole-operaio» d'accordo con il premier

Tra tanti no e levate di scudi da parte di sindacati e compagni di area, le idee sulla flessibilità del presidente del Consiglio Massimo D'Alema «incassano» invece un entusiasmo (e forse imprevedibile) si: quello del deputato-operaio Salvatore Buglio, 48 anni, militante della Quercia e operaio presso la «Viberti» (Torino), il quale invita «i compagni della sinistra ad avere coraggio e a non essere conservatori». «Bene ha fatto D'Alema - afferma l'onorevole Buglio in una nota - a porre un problema che attiene allo sviluppo delle imprese e di conseguenza all'occupazione». Dopo la promozione a pieni voti del «D'Alema-pensiero» su flessibilità del mercato del lavoro, Buglio si sofferma sui motivi che lo spingono a un tale giudizio finora abbastanza minoritario nella sua stessa area politica. «In Italia le piccole imprese sono il doppio (46%) degli altri paesi europei, per il semplice motivo - osserva - che se si sfiorano i 15 dipendenti, le aziende vanno ad incappare in tutto l'apparato di rigidità che il lavoro oggi conosce». Offrire a queste aziende una fase transitoria verso l'omogeneizzazione dei trattamenti «non è una proposta scandalosa» e «non vuol dire licenziamenti, ma il preciso contrario». «A chi a sinistra strilla indignato» il deputato-operaio ricorda che «vi è il diritto al lavoro, il diritto delle imprese di svilupparsi, e il diritto di chi non ha un lavoro, di giovani e disoccupati, a cui una sinistra seria e non conservatrice deve dare una risposta». Insomma, la questione va posta dal punto di vista di chi sta a casa, in cerca di un'occupazione.

Benedini
«Ora il premier vada ai fatti»

«La proposta di Massimo D'Alema va bene, per ora però si tratta solo di un annuncio, vedremo poi in concreto come si articolerà. Il governo dovrà comunque discutere con le parti sociali». Questo il giudizio di Benito Benedini, presidente di Assolombarda, sulla proposta del presidente del Consiglio sulla flessibilità. Quanto alla necessità di aiutare le piccole e medie imprese che vogliono quotarsi per Benedini «bisogna migliorare un sistema farraginoso e troppo costoso. La Borsa Spa assicurata comunque che ci saranno dei miglioramenti». «Le piccole imprese italiane sono molto competitive, nonostante molto pronte ad accettare la sfida dell'Euro. Ora tocca al sistema Italia, in particolare alla burocrazia. Dobbiamo fare passi avanti su fiscalità e infrastrutture».

Boom di prestiti d'onore

Fondi esauriti nel biennio. Il governo rilancia nel '99

ROMA Bilancio positivo dopo due anni di attuazione del prestito d'onore, la legge che finanzia l'avvio di nuove attività autonome proposte dai disoccupati del Sud e delle aree con forti squilibri sul mercato del lavoro.

Secondo i dati diffusi ieri dall'Imprenditorialità Giovanile, la società confluita in questi giorni nella holding Sviluppo Italia, in questi due anni sono state valutate oltre 46.500 domande, 13.600 persone sono state chiamate ai corsi di formazione-selezione, delle quali oltre 4.000 hanno già concluso l'iter, quasi 2.000 nuove attività autonome sono state ammesse al finanziamento. Secondo le previsioni della Ig nel '99 saranno ammesse al finanziamento oltre 6.000 attività e nel corso dell'anno i tempi di attesa tra la presentazione della domanda e l'ammissione al finanziamento si ridurranno a 6-9 mesi per arrivare a 4 mesi a regime. Sempre secondo i dati Ig un addetto del prestito d'o-

nore costa allo Stato poco più di 40 milioni, mentre nel 30% dei casi la legge è servita a far emergere dal sommerso attività già esistenti.

Al convegno in cui sono stati presentati questi dati ha partecipato anche il ministro del Lavoro Antonio Bassolino il quale ha assicurato l'impegno del governo a far fronte dal punto di vista delle risorse finanziarie agli impegni del '99. «Per gestire i finanziamenti - ha detto - bisognerà semplificare le procedure. Altre risorse finanziarie saranno impiegate per il collegamento con le agenzie del lavoro». «Una serie di incentivi - ha aggiunto il presidente della Confindustria Sergio Billè - dovrebbero essere estesi al commercio e ai servizi. Il legame tra imprenditoria giovanile e lavoro autonomo è una via allo sviluppo». Per il prestito d'onore sono stati stanziati in tutto, escluso la formazione finanziata dal fondo sociale europeo, 180 miliardi, che sono stati interamente impegnati.

Soddisfatto per il bilancio presentato, il ministro Bassolino, ha sottolineato come quella del prestito d'onore sia diventata «una realtà significativa». All'inizio aveva rappresentato una scommessa difficile - ha ricordato - «però lungo la strada si è incontrata con la richiesta dei giovani e con una nuova disponibilità nel Mezzogiorno». E «più crescerà la cultura dell'impresa e del mettersi in proprio - ha insistito - più il cambiamento culturale crescerà e diventerà una componente fondamentale del nuovo sviluppo». Il ministro ha poi ricordato che il prestito d'onore è stato segnalato dall'Italia come «buona pratica a livello europeo per il 1999».

Per Bassolino, il futuro del Mezzogiorno è legato alla crescita delle piccole e medie imprese e del lavoro autonomo, e il nuovo Patto sociale e l'attività di Sviluppo Italia «puntano a creare un contesto più forte per attrarre e promuovere investimenti».

Soddisfatto per il bilancio presentato, il ministro Bassolino, ha sottolineato come quella del prestito d'onore sia diventata «una realtà significativa». All'inizio aveva rappresentato una scommessa difficile - ha ricordato - «però lungo la strada si è incontrata con la richiesta dei giovani e con una nuova disponibilità nel Mezzogiorno». E «più crescerà la cultura dell'impresa e del mettersi in proprio - ha insistito - più il cambiamento culturale crescerà e diventerà una componente fondamentale del nuovo sviluppo». Il ministro ha poi ricordato che il prestito d'onore è stato segnalato dall'Italia come «buona pratica a livello europeo per il 1999».

Per Bassolino, il futuro del Mezzogiorno è legato alla crescita delle piccole e medie imprese e del lavoro autonomo, e il nuovo Patto sociale e l'attività di Sviluppo Italia «puntano a creare un contesto più forte per attrarre e promuovere investimenti».

«Così si viola il patto sociale»

Metalmeccanici, Cofferati attacca Federmeccanica

ROMA Botta e risposta tra il segretario della Cgil, Sergio Cofferati e il vice presidente di Confindustria, Carlo Callieri, sul contratto dei metalmeccanici. Cofferati, a margine di un convegno del Cnel, ha affermato che «Federmeccanica rifiuta non solo di fare il contratto, ma mette anche in discussione il patto sociale. Questo è un problema non solo di Federmeccanica ma della stessa Confindustria» che dovrà quindi intervenire nei confronti della sua associata. Nemmeno per sogno, ribatte praticamente in diretta il vice presidente di Confindustria, Carlo Callieri, a sua volta presente al Cnel: «Le parti - replica a Cofferati - sono adulte e vaccinate. Quello del contratto è un problema che devono risolverlo da sole». «Federmeccanica e sindacati - insiste Callieri - hanno tutti gli strumenti per risolvere la questione del contratto. Dopo il patto sociale non c'è più incertezza, le regole

del gioco sono certe. E non mi risulta che Federmeccanica voglia infrangerle: anzi, ci tiene a stare nell'ambito delle regole. Quindi, troveranno una soluzione adeguata».

Di tutt'altra opinione il leader della Cgil. Il fallimento della no stop tra Federmeccanica e sindacati registrato ieri pomeriggio dimostra che «il negoziato non ha portato il risultato sperato. È necessario - sottolinea - che le parti tornino a discutere, ma a questo punto è del tutto ovvio che i sindacati di categoria dovranno decidere quali iniziative mettere in campo sul piano della mobilitazione della lotta, in modo da far cambiare opinione ai loro interlocutori». «Quello che sorprende - prosegue Cofferati - è che Federmeccanica rifiuta non solo una soluzione quantitativa per il contratto ma mette addirittura in discussione alcuni elementi fondanti del patto firmato a Natale. C'è una disattesa del patto e delle

sue regole contrattuali che non può passare inosservata. E questo - insiste Cofferati - è un problema non solo di Federmeccanica, ma della stessa Confindustria che è cofirmataria del patto. Gli accordi si devono firmare e poi rispettare lealmente. Qui invece siamo di fronte a una palese disattesa di un accordo per noi molto importante. Quindi, Confindustria deve porsi seriamente il problema nei confronti d'una associata che sembrano non voler in alcun modo rispettare l'intesa di Natale».

Metalmeccanici italiani e tedeschi, intanto, si sono uniti nella lotta. Come in Italia, infatti, anche in Germania, il potente sindacato di categoria, Ig Metall, è impegnato in una difficile vertenza per il rinnovo contrattuale e ieri una delegazione guidata dal presidente, Klaus Zwickel, ha incontrato Fiom-Cgil, Fim-Cisl e Uilm per una verifica dell'andamento delle rispettive trattative.

